

L'informazione negata

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Rilievo, questo, che suscita riprovazione e proteste tra i legali degli intercettati (tanto che l'«estrapolato dal contesto» rischia di trasformarsi in una figura giuridica rappresentata nel processo, magari dall'avvocato Taormina). Trattasi, si dice inoltre, di frasi senza rilievo penale alcuno poiché riguardanti una calorosa manifestazione di amicizia oppure un amabile scambio di opinione (l'opinione, per la verità, era una sola, quella di Luciano). Trattasi, infine, di frasi la cui divulgazione può determinare una serie infinita di reati penali, civili, amministrativi: rivelazione di segreti vari, violazione della legge sulla stampa, sulla privacy, eccetera eccetera. Qui, insomma, ci troviamo di fronte a un conflitto frontale, radicale tra diritti costituzionalmente garantiti. Il diritto che difende la dignità dei cittadini (art. 3) e il diritto che tutela libertà

di stampa (art.21). Diritti qualche volta bilanciabili, ma non nei casi esposti. Perché quelle parole del banchiere, e quel colloquio tra il dirigente juventino e il designatore dei fischietti non potevano essere in alcun modo mediate, smussate, attutite. La scelta era secca. O non stamparle. O stamparle, come fortunatamente (diciamo noi) è avvenuto. Ma i ministri Amato e Mastella come si sarebbero comportati? Su Amato non avremmo dubbi, se leggiamo be-

Senza intercettazioni Fazio starebbe ancora al suo posto e «calciopoli» non sarebbe mai stata sfiorata

ne quanto detto in proposito dal ministro degli Interni e riportato sulla *Repubblica* di venerdì. Per farsene un'idea è sufficiente guardare titoli e sommari. «Intercettazioni basta abusare. Italia abituata all'illegalità». E poi: «Vi spiego perché sono estere-

Non ci addenteremo nelle argomentazioni del dottor Sottile che sottilmente assolve i giornalisti (inutile punirli visto che sono l'ultimo anello) e, in fondo anche i magistrati a cui chiede, saggiamente, di vigilare onde evitare fughe di notizie e documenti. La conclusione di Amato però non ammette dubbi: «Non si può continuare a sbattere mostri in prima pagina». Fazio, Fiorani, Moggi, Bergamo sono indubbiamente finiti in prima pagina. Chiediamo: con il senno del poi è stata una scelta così mostruosa?

Quanto al ministro Mastella c'è un provvedimento che gli viene attribuito e che propone di multare pesantemente gli editori dei giornali che pubblicano intercettazioni giudiziarie. Se non proprio un attacco alla libertà di stampa una forma di censura preventiva tanto pericolosa quanto inaccettabile. E anche «incostituzionale», dice Boris Biancheri, presidente della Federazione editori giornali, intervistato da *Repubblica*. Anche in questo caso ci sentiamo di dire che il Guardasigilli quei due fondamentali estratti telefonici non li avrebbe pubblicati.

Il fatto è che decidere su ciò che deve o non deve essere pubblicato non spetta ai politici (ancorché autorevoli esponenti di una coalizione a cui ab-

biamo dato il nostro voto). Funziona così in ogni democrazia che si rispetti. E, a proposito di grandi democrazie, sull'*Espresso* del 6 luglio scorso Oreste Flaminio Minuto, grande avvocato a cui molti giornalisti e la libertà di stampa in Italia devono riconoscenza, ricorda che nel 1971 (epoca Nixon) la Corte Suprema degli Stati Uniti emanò una sentenza storica che riaffermò la possibilità per la stampa di pubblicare, anche in violazione di un segreto attinente alla sicu-

Decidere quel che deve essere pubblicato o meno non spetta ai politici: in democrazia funziona così...

rezza nazionale. In forza del Primo emendamento della Costituzione la Corte statui che il diritto alla libertà di stampa fosse prevalente («su qualsiasi considerazione accessoria intesa a bloccare la pubblicazione delle notizie»). Ciò avveniva in riferimento al caso dell'analista della Cia Daniel El-

lsberg che aveva pazientemente fotocopiato 47 faldoni di documenti che rivelavano come l'incidente del Golfo del Tonchino non si fosse mai verificato e che la sua falsa costruzione era stata il pretesto per l'intervento armato Usa in Vietnam. Altro che Moggi e Fiorani! Ma quando il *New York Times* e poi il *Washington Post* cominciarono a pubblicare furono bloccati dall'ordine del giudice. A rimettere a posto le cose ci pensò il costituzionalista Hugo Black, estensore della sentenza assolutoria. Era un vecchio saggio che a ottantacinque anni non aveva perso il senso della libertà. Scrisse: «La stampa (dal punto di vista dei padri fondatori) deve servire ai governati non ai governanti. Il potere del governo di censurare la stampa è stato abolito perché la stampa rimanesse per sempre libera di censurare il governo». E i potenti di qualsiasi rima, aggiungiamo noi. Si chiede infine Flaminio: «Chi sono i padroni dell'informazione? Gli editori? I politici che emanano norme repressive? I giornalisti? Non viene in mente che i veri padroni di questa fondamentale forma di libertà sono i cittadini che ogni mattina ne comprano un pezzo in edicola?». Meglio, caro Oreste, non si poteva dire.

apadellaro@unita.it

Fermare Israele o fermare la guerra?

FURIO COLOMBO EMANUELE FIANO

SEGUE DALLA PRIMA

Un doppio regalo viene offerto alla destra che in ogni sede si dà da fare per far sapere che tutta la sinistra è ostile a Israele. Non è vero, ma il cliché - forse l'unico sopravvissuto ai tristi anni della guerra fredda che classificava Israele Paese oppressore e Palestina terra occupata - è duro a morire. Continua a fare vittime di disinformazione nella buona fede di tanti che credono nella sinistra.

In questo caso la disinformazione è indurre a credere che sia Israele a portare la guerra e non a reagire a una guerra che, evidentemente su istruzioni e dopo il proclama del presidente iraniano («cancellare Israele») si sta scatenando a Sud e a Nord di Israele.

Se viene taciuta la condizione di assedio in cui si trova il Paese attaccato, l'impegno dell'Iran a distruggerlo, la serie di atti coordinati che sono seguiti a quell'incredibile appello (primo caso nella storia, dopo la seconda guerra mondiale che vede un capo di Stato richiedere la cancellazione di un altro Stato) gli ordini prontamente eseguiti dalle formazioni libanesi che fanno capo all'Iran, solo con un tale artificio si può far apparire Israele come un Paese folle assetato di guerra. Ciò è ingiusto e non vero.

Circola un giudizio severo sulla «reazione sproporzionata» di Israele contro coloro che hanno attaccato, bombardato e rapito ostaggi. È un giudizio legittimo, se non altro perché, almeno, inquadra ciò che sta accadendo in una sequenza di reazioni, non di azioni, di risposte ad eventi tragici e pericolosi, non di azzardate e autonome iniziative militari. «Reazioni sproporzionate»? È possibile. Ma che cosa sappiamo esattamente di ciò che sta avvenendo? Chi ha parlato con chi e quando? Chi ha chiesto spiegazioni e chi ne ha ricevute, da parte di quali contatti, in quali circostanze e occasioni? Quel che si vede è che (siamo tutti, non solo gli israeliani e i palestinesi e i libanesi) sull'orlo di una guerra ben più vasta. Stiamo avvicinandoci a un estremo pericolo. A quel pericolo ci accostiamo quasi senza Nazioni Unite, quasi senza diplomazia, quasi senza contatti e partecipazione e presenza e conoscenza dei fatti.

Le mosse europee sono vaghe, come vago è il peso diplomatico e l'autorità di Solana.

I governi europei sono severi nel giudizio ma lontani da ogni intervento e persino da un accertamento di prima mano degli eventi drammatici che di momento in momento accadono. Israele si trova a fronteggiare da un lato i palestinesi, un popolo stremato, attraverso da gruppi disposti a tutto, che vorrebbe avere - come è suo diritto - uno Stato, ma viene spinto a combattere una guerra senza fine per non riconoscere il diritto dello Stato vicino. Dall'altro, un Paese e un governo normale. Ma proprio per questo, come fa quel governo a non voler impedire che dal suo territorio partano azioni belliche fra le più pericolose in questo insanguinato momento? Hanno visto i fantasmi, gli israeliani, o hanno visto il pericolo della fine invocata da Ahmadinejad? Il Parlamento italiano non ha avuto notizie e non ha discusso su quanto sta accadendo. Il governo italiano sta con l'Europa, dalla voce flebile e distratta. Il turno della guerra (e il sangue della guerra) è molto vicino. La minaccia è grave. Non potrebbe - non dovrebbe - la sinistra italiana essere parte attiva e testimone di questo grave momento storico invece che giudice prevenuto e all'oscuro dei fatti?

Sinistra per Israele

Lo strano caso di San Patrignano

LUIGI CANCRINI

Ho avuto l'ardire di chiedere al ministro di Grazia e Giustizia, Clemente Mastella, se è vero che alcune delle comunità inserite nell'ospite albo istituito a norma di legge presso il suo ministero, fra cui quelle di San Patrignano e quelle «Incontro» di Don Gelmini, non hanno messo in atto delle convenzioni con il servizio sanitario nazionale. Non pensavo mai di suscitare un vespaio così irritato di proteste fra i parlamentari di An e di Forza

temativa alla pena. A questa disposizione ne corrispondeva una a livello di bilancio perché è il ministero di Grazia e Giustizia, non il servizio sanitario nazionale, quello che paga le rette in questi casi. Per entrare in questo albo era necessario ovviamente il riconoscimento regionale che qualificava la struttura come ente ausiliario operante nel suo territorio. Quello che non era obbligatorio tuttavia era il rapporto di convenzione con il servizio sanitario nazionale. Quello che è accaduto negli anni successivi può essere utile, forse, per

non accade, e le Regioni vigilano su questo punto, la convenzione col servizio sanitario nazionale decade. Tutto ciò è ovviamente giustissimo dal punto di vista degli utenti ma ha comportato e comporta notevoli problemi per le associazioni che devono affrontare dei pagamenti in tempi certi mentre assai incerti sono sempre i tempi di pagamento delle rette da parte delle Asl. Con problemi sempre più gravi di gestione delle strutture e con rischi importanti di chiusura per molte di esse.

Curiosamente esenti da tutto questo insieme di controlli e di normative, le strutture iscritte all'albo del ministero di Grazia e Giustizia che non intendono convenzionarsi con il servizio sanitario nazionale, si trovano evidentemente in una situazione molto più semplice. In alcune di esse la dotazione di personale è molto inferiore, qualitativamente e quantitativamente, a quella richiesta dal servizio sanitario nazionale. Per tutte, il pagamento viene fatto direttamente dal ministero che ha una disponibilità sufficiente per assicurare a tutte le comunità un numero congruo di utenti e una sostanziale puntualità dei pagamenti. Configurando una situazione che non ha nulla di illegale ma che va, a mio avviso, rapidamente modificata. Perché sicuramente è vero, come affermato ancora ieri da San Patrignano nella sua nota inutilmente polemica, che la struttura in parola non riceve soldi né dagli utenti, né dal servizio sanitario nazionale.

Il problema è, tuttavia, che le rette so-

no pagate comunque dallo Stato, dal ministero di Grazia e Giustizia. Se ciò non accadesse, d'altra parte, perché mai dovrebbero gli utenti di queste strutture non poter usufruire di quello che il servizio sanitario nazionale a loro in quanto tossicodipendenti dovrebbe riconoscere? E come farebbero, ancora, strutture non finanziate da nessuno ad erogare servizi che, ove ben organizzati con personale all'altezza, hanno comunque dei costi?

La verità è che quella verso cui dobbiamo andare è una unificazione

del ministero presso il Fondo sanitario nazionale mentre si compie il passaggio a quest'ultimo di tutta la sanità carceraria, gestita direttamente o in convenzione, decisa con una legge dello Stato già nel 1999.

Per ciò che riguarda le comunità di Muccioli, di Don Gelmini e di altri che si trovano nelle loro condizioni nessuno pensa che debbano essere escluse da nulla. Debbono solo, a mio avviso, adeguare i loro standard a quelli richiesti dal servizio sanitario nazionale mettendosi sulla stessa linea di quelli che lo hanno già fat-

Senza sconti e senza privilegi politici: le comunità davvero terapeutiche non possono essere né di destra né di sinistra. Debbono porsi, più semplicemente, al servizio degli utenti e delle loro famiglie...

completa degli elenchi. A mio avviso, quello che il ministro potrebbe decidere tranquillamente con un suo Decreto è che i detenuti tossicodipendenti possono entrare, per la misura alternativa alla pena, in una qualunque delle comunità accreditate e/o in rapporto di convenzione con il servizio sanitario nazionale. D'intesa, sempre, con i servizi territoriali cui il tossicodipendente dovrà comunque fare riferimento negli anni successivi. Con uno spostamento progressivo del fondo a disposizione

una attività terapeutica o riabilitativa non può più basarsi, nel 2006, sul carisma messianico di un capo, religioso o laico che sia. Quelli di cui abbiamo bisogno sono professionisti seri, disponibili ad entrare in rete con i loro colleghi del servizio pubblico. Senza sconti e senza privilegi cercati attraverso la vicinanza o la propaganda politica perché le comunità davvero terapeutiche non possono essere né di destra né di sinistra. Debbono porsi, più semplicemente, al servizio degli utenti e delle loro famiglie.

Una attività terapeutica non può più basarsi, nel 2006, sul carisma messianico di un capo, religioso o laico che sia. Quelli di cui abbiamo bisogno sono professionisti, che rispondano alle stesse regole valide nel pubblico

Italia che mi hanno più volte interrotto gridando, né a livello delle Comunità da me citate che mi hanno inutilmente offeso con i loro comunicati. Il problema che io ho segnalato è un problema molto reale. Nasce con la legge Craxi-Iervolino del 1980 perché in quella legge si decise di considerare separatamente, in un apposito albo istituito presso il ministero di Grazia e Giustizia, le comunità terapeutiche presso cui il ministero poteva inviare i detenuti che avevano ricevuto il beneficio di una misura al-

comprendere l'irritazione destata dalla mia richiesta. Il servizio sanitario nazionale, infatti, ha progressivamente alzato gli standard di personale necessari per poter essere qualificati come strutture terapeutiche o riabilitative. Ad oggi la gran parte delle comunità terapeutiche attive in Italia in convenzione con servizio sanitario nazionale dispongono di personale qualificato, dotato dei titoli necessari, cui vengono corrisposti stipendi nel rispetto delle leggi vigenti. Se ciò

Giudice di Pacs

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Il motivo è una frase, forse non necessaria, ma sicuramente utile, del relatore che allude «all'estensione della tutela civile» e della «solidarietà umana» a «situazioni di vita comune» e parla - finalmente - di «nuovi parenti», cioè di famiglie e coppie non benedette dalla Chiesa né dal matrimonio civile, e coglie l'occasione per ribadire la volontà di adeguare le leggi ad Paese che cambia rapidamente, che è già molto cambiato. I destinatari della sentenza, probabilmente, sono rimasti del tutto indifferenti, a quella considerazione illuminata: la loro è una famiglia «regolare», colpita duramente da una perdita che non potrà mai essere «remunerata». Quelli che si sono sentiti, al contrario, colpiti e affondati, sono i difensori della discriminazione fra i buoni e i cattivi, i conformisti e i trasgressivi, i credenti e i non credenti, quelli che registrano il contratto matrimoniale presso il comune

di appartenenza e quelli che scelgono un patto privato, intimo, sentimentale, vuoi per motivi personali vuoi per impedimenti obbiettivi (e parliamo di 550 mila coppie, non di quattro pazzarielli). Isabella Bertolini di Forza Italia ha parlato subito di prevaricazione del Parlamento. Riccardo Petrizzi di Alleanza Nazionale ha parlato, ancora una volta, di giudici «ideologici» che non non sanno «limitarsi a fare il loro mestiere». Volontà dell'Udc si è scagliato contro la politicizzazione di «organi che dovrebbero essere preposti solo a funzioni giuridiche». A me pare, se posso esprimere un'opinione personale, che sarebbe il caso di ringraziarli, invece, i giudici che si prendono la briga di inserire, in una sentenza, al di là e al di sopra dei tecnicismi della loro professione, un sentimento, un orientamento generale, un nuovo principio. Non stanno «facendo politica», stanno «facendo cultura». E ciò, oltreché lodevole, è piuttosto urgente. È urgente adeguare le leggi alle mutate condizioni di vita dei cittadini. Se a una di

quelle 550 mila coppie «irregolari» dovessero ammazzare un figlio, siamo contenti di sapere che verrà loro riconosciuto un danno economico, anche se la loro disperazione che - certamente - non è inferiore se non ti sei sposato e il tuo bambino è nato fuori dal matrimonio, non sarà alleviata. Se una donna resta vedova di un uomo che non è suo marito, siamo contenti di sapere che non sarà scacciata dalla casa in cui ha vissuto con lui. È una battaglia culturale, quella per l'omologazione di tutte le forme di convivenza durevole. Ed è una battaglia culturale ribadire che davanti alla legge siamo tutti uguali: gli sposati e i conviventi, i ricchi e i poveri, gli uomini e le donne, gli eterosessuali e gli omosessuali. Chiunque non infrange le regole, ha diritto ad essere tutelato dalle regole. Gli unici da discriminare sono i disonesti (ai quali, invece, non si nega neppure un seggio in parlamento). Come tutte le battaglie culturali non sarà facile né breve, ma è bello scoprire che è già incominciata. E non stupisce che a condurla, siano esponenti della società civile, delle professioni,

non uomini e donne della politica. Ma anche questo va bene. È normale. Si sa che la politica è più lenta, deve tener conto di mille passaggi obbligati, equilibri e condizionamenti reciproci. Se, come credo, il personale politico è cambiato, se quelli che abitano le stanze del Palazzo dallo scorso aprile si riveleranno attenti all'ascolto di chi, in prima linea, cerca di mettere in pratica i principi su cui, in campagna elettorale, anche loro si sono espressi positivamente, sarà del tutto naturale l'interazione fra giudici e deputati, medici e ministri, scrittori e assessori, insegnanti e sottosegretari. Nessuno giocherà una partita privata, la politica non sarà potere personale al servizio del privilegio, ma competenza e potere al servizio dei cittadini. Quella di essere «politicizzati» non sarà più una vibrante accusa, ma un complimento, perché «fare politica» non sarà più sinonimo di faziosità, ma di preoccupazione per l'interesse comune, di apprensione per il benessere e la serenità di tutti. Come quella espressa dal relatore della sentenza 15670.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● Ed. Telemaster Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valsusa (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
La tiratura del 14 luglio è stata di 133.146 copie			